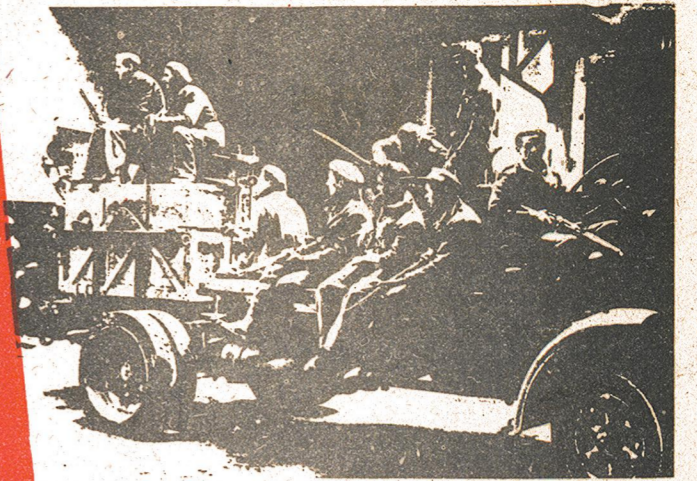


chiamiamo comunismo il movimento reale che distrugge e supera lo stato presente delle cose

SENZA TREGUA



giornale degli operai e dei proletari comunisti

COMPAGNI,

Ora che la festa volge al termine, due parole anche noi sulle elezioni.

Questa campagna elettorale ha ancora una volta dimostrato a cosa servano le sagre periodiche della « chiamata del popolo alle urne »: le elezioni hanno la funzione di dare nuova legittimità al potere del padrone.

E non solo per l'ormai ovvia considerazione (« di principio » per i comunisti) che il potere non nasce dall'urna, ma dalla lotta, dal programma, « dalla canna del fucile », e che « democrazia è il fucile in spalla agli operai ».

Ma proprio perché — se guardiamo agli ultimi anni — mai come in questa consultazione è apparso chiaro lo scollamento e la contraddizione fra gli interessi operai e proletari e il « cielo della politica » istituzionale.

Questo, non perché — come pure è avvenuto in passato — la classe operaia possa esprimere un suo grado di autonomia unicamente sul terreno dell'interesse immediato, contrapposto alle fraasi reboanti dei riformisti sull'« interesse generale della società » (come dire: da una parte il « più soldi, meno lavoro » — dall'altra la serenata sulle « riforme di struttura », e imbrogli simili); ma proprio perché il proletariato in Italia ha oggi bisogno di tradurre il senso complessivo delle sue lotte, l'affermazione dei suoi interessi generali strategici in potere, in costruzione per via organizzata e combattente di strumenti di autogoverno e di dittatura sociale, in applicazione del suo programma.

E invece la campagna elettorale discute d'altro. E benevolmente concede le esercitazioni sul potere proletario ai giovanotti minoritari e codisti di Democrazia Proletaria, che hanno scoperto oggi — proprio oggi — il vecchio rito della democrazia parlamentare, e sognano di dare al movimento di lotta di questi anni una rappresentazione politica nientemeno pari... allo PSIUP.

E' nota la critica marxista alla democrazia, come forma politica della dittatura borghese. E lo spaccato di questo 20 giugno dimostra ancora una volta quanto — malgrado tutto il dissesto e lo 'sfascio' istituzionale —, questa macchina funzioni ancora per perpetuare su tutta la società la dittatura del capitale. E la macchina funziona perché le istituzioni del Movimento Operaio cosiddetto riformista — sindacati e partiti — ne rappresentano i nuovi garanti.

In ogni elezione — e la cosa appare tanto più in queste elezioni — viene imposto il sopravvento del feticcio democratico-borghese della « volontà di tutti » sulla « volontà generale ». Si annega l'« individuo sociale proletario » nello stagno soffocante della stratificazione di ceti che compongono il panorama sociale.

Le elezioni hanno il compito di ricongiungere la classe operaia allo Stato, mettendo il proletariato « al suo posto » nella complessa geografia del « parlamento sociale ».

Nelle elezioni il proletariato — che, costituendosi nelle lotte come soggetto autonomo, si è posto come individuo sociale coeso, omogeneo, capace di perseguire e portare alla vittoria il suo interesse collettivo alla liberazione dalla schiavitù del bisogno e dalla legge dello sfruttamento e della scarsità, dalla scienza del dominio — viene ricondotto alla subalternità « sociale » di classe degli sfruttati e degli oppressi.

L'operaio viene imprigionato nel ruolo di « cittadino lavoratore » — appendice dello Stato così come nella fabbrica la forza lavoro è appendice della macchina. Si assiste al paradosso di milioni di operai — che hanno levato il pugno al grido di « uniti si vince », — che si vedono ridotti a votare nella solitudine ambigua della cabina elettorale.

Le elezioni vogliono rimontare il fatto che gli operai — nel loro vivere l'oggettiva uguaglianza dei bisogni, dei desideri, della loro forza produttiva; nella disciplina del lavoro e nella lotta per liberarsene, nella traduzione di questa coscienza in lotta collettiva organizzata — sono immediatamente una classe.

Il capitale non dispone invece di una « classe sociale » immediatamente e permanentemente costituita, di un individuo sociale coeso, capace di riconoscere compattamente i propri interessi. La sua funzione di governo si esercita continuamente come ricomposizione provvisoria e parziale di interessi naturalmente contrapposti, che si riuniscono solo contro la « contraddizione principale » rappresentata dal proletariato.

Questo è tanto più vero oggi, in questo paese, dove dieci anni di assalto delle lotte proletarie, di offensiva contro le regole economiche che presiedono ai rapporti di forza tra le classi hanno fatto scricchiolare la macchina del potere del padrone.

La borghesia non è immediatamente e permanentemente classe: le elezioni le offrono un terreno di ricomposizione,

di riunificazione come ne capitalistico, non si è soggetto politico. avuta traccia nel dibattito preelettorale.

Nell'occasione della consultazione elettorale, le volontà isolate che si determinano nella solitudine della cabina (che così bene rappresenta l'individuo singolo, separato della società capitalistica), si costituiscono in un blocco di volontà politica. La « volontà di tutti » si costituisce come « volontà generale ». E la volontà di tutti, nelle elezioni, sarà sempre la coalizione di tutto il resto della società contro gli operai e i proletari.

Questo Berlinguer lo sa — e gli va egregiamente; non lo sanno o fanno finta di niente i giovanotti di Democrazia Proletaria: per questo vagheggiano di « governo popolare ». Nelle elezioni si celebra il rito per cui — sulla base di un astratto egualitarismo democratico — i voti del 1000 delegati del Consiglio di Fabbrica di Mirafiori valgono, uno sull'altro, 1000 voti di isolati « cittadini » qualsiasi, distanti chilometri e completamente isolati uno dall'altro.

Su questo terreno, la critica marxista allo Stato democratico rappresentativo è ricca ed esplicita. L'impossibilità che questa forma di Stato possa dar luogo all'« autogoverno dei produttori » è altrettanto limpida ed esplicita: niente il voto ha a che spartire con le forme, con gli istituti di esercizio diretto del potere operaio e proletario.

La forma democratica di dittatura sociale del capitale si esercita e permane nella misura in cui la struttura della fabbrica sociale è in grado di mantenere gli operai, il proletariato rivoluzionario, in minoranza.

Solo la lotta, l'organizzazione, forme nuove di « governo sociale » proletario e comunista possono rompere questo meccanismo di periodica ricostruzione di una possibilità di « governo », di una forma consensuale del dominio da parte del capitale.

La campagna elettorale che finalmente si chiude ha puntualmente confermato tutto questo. Della potenza comunista dei bisogni espressi dagli operai e dai proletari, della loro infinita potenzialità produttiva, della loro esigenza politica di liberazione dalla camicia di forza del modo di produzio-

A parte qualche riecheggiamento ideologico nel lessico e nelle « buone intenzioni » di Democrazia Proletaria, la lotta rivoluzionaria del proletariato è rimasta — com'era ovvio — fuori della tematica preelettorale.

La classe operaia è stata presentata in questa campagna elettorale come una sorta di appendice di Berlinguer, come una silenziosa e sottomessa moltitudine la cui massima aspirazione è liberarsi dai corrotti che governano il paese, intascano bustarelle, vanno a cena con la mafia, esportano capitali etc.

Del desiderio di « assalto al cielo » che corre dentro la classe, come bisogno e volontà generale, non è rimasto nulla.

E come cittadini lavoratori, gli operai dovrebbero diventare — e diventano anche, naturalmente — sostenitori delle regole generali di funzionamento di questo regime fondato sul loro sfruttamento.

La sagra elettorale è l'occasione per cui, ciecamente e con bieca volontà elettorale, la nuova socialdemocrazia autoritaria riesce perfino a far scioperare gruppi di operai a favore di questo Stato, a sostegno della stabilità del regime capitalistico, in difesa delle istituzioni e dell'« ordine » del loro sfruttamento.

Usando l'arma del ricatto e del terrorismo elettorale, la socialdemocrazia riesce perfino a mobilitarli — come cittadini lavoratori — contro le diverse forme di lotta rivoluzionaria che — a rischio di errori e di sconfitte — si propongono di interpretare, di dar corpo pratico all'interesse operaio alla distruzione del capitalismo, all'affermazione del comunismo. Il linciaggio condotto contro i militanti delle Brigate Rosse processati a Torino dal Tribunale di Stato, l'opera di calunnia, di falsificazione fantapolitica che sostituisce completamente — nei fogli della sinistra parlamentare e neoparlamentare — la pratica corrotta della lotta politica sono un segno di questa politica controrivoluzionaria. D'altra parte sono in buona compagnia: figurati come il pennivendolo Jannuzzi e il generale Maletti sono i più recenti battistrada di questa campagna.

COMPAGNI,

Tutti cominciano a capire che dopo queste elezioni « il governo di sinistra » non ci sarà. E non tanto e non solo perché la « sinistra » difficilmente raggiungerà il 51%, non tanto e non solo perché il disordine istituzionale è destinato ad aumentare, e il carattere interlocutorio e precario dell'indicazione del corpo elettorale permarrà; —

quanto perché l'oggetto di queste elezioni — indipendentemente dai punteggi percentuali che si spostano da una parte e dall'altra — è il tentativo di

creare un blocco sociale, articolato al suo interno, che imponga quel tanto di restaurazione politica da rendere possibile la ripresa, il rilancio del meccanismo di accumulazione capitalistica nella sezione italiana del mercato mondiale.

L'ordine produttivo, l'aumento del saggio di sfruttamento, la restaurazione in forme innovative dell'autorità dello Stato, il riconoscimento del carattere eterno e insuperabile delle leggi dell'economia — cioè della forma capitalistica di produzione sociale, del sistema del lavoro salariato e della produzione di merci a mezzo di comando: questi sono i temi in oggetto.

Di questo discutono Berlinguer e De Martino; e che cosa possano modificare i riformisti più avanzati — come Lombardi, come Foa — (per non parlare di tutta la schiera dei velleitari neo-parlamentari) — è assolutamente incomprensibile.

COMPAGNI,

Al termine di questa sagra avvilente e sviante, di questo ricatto che ha tentato di determinare tregua sociale, la parola torna ai comunisti rivoluzionari, alle avanguardie comuniste della lotta autonoma del proletariato.

Lasciamoci in fretta queste elezioni dietro le spalle, e passiamo a parlare del programma, delle lotte, della rottura della tregua, dell'organizzazione rivoluzionaria, delle questioni del combattimento.

Ci viene chiesto da più parti di essere chiari sul voto. Diciamo innanzitutto a chiare lettere che per i comunisti il voto conta assai poco — anzi — zero, ai fini della prospettiva rivoluzionaria. Ai rivoluzionari non interessa il comportamento del cittadino lavoratore. D'altra parte non abbiamo la forza — come comunisti rivoluzionari — di rompere questo ricatto elettorale; una campagna astensionista non riuscirebbe oggi a orientare — a dispetto della sua giustizia teorica — strati significativi di proletariato e avrebbe dunque un carattere ideologico, di pura testimonianza.

Quando gli istituti rivoluzionari del potere operaio e proletario, le forme di contro-potere comunista saranno cresciute abbastanza da poter rovesciare le urne e costituirsi come volontà politica rivoluzionaria alternativa, come modello di autogoverno proletario e di affermazione di dittatura operaia su tutta la società per aprire il processo di liberazione comunista, allora diremo NO, allora boicoteremo la trappola elettorale.

Per ora ci interessa aver svolto capillarmente, tra i nostri compagni, in quei settori — ristretti ma significativi — di classe operaia in cui operiamo, una campagna politica contro la tregua elettorale, contro le illusioni elettorali, per spiegare il segno di classe che hanno le elezioni in genere, e queste elezioni in particolare.

I nostri compagni sanno bene, che il nostro compito e la nostra responsabilità a partire dal 20 giugno sarà sviluppare — con le forze che abbiamo — una pratica che all'interno del proletariato ponga riparo agli inevitabili guasti creati dall'avventurismo e dall'illusionismo elettorale.

I nostri compagni, che nelle fabbriche, nei quartieri, in alcune scuole vivono nelle lotte, per affermare e organizzare (al loro interno) il programma comunista, hanno chiaro in testa questo « taglio » di discorso.

I comunisti rivoluzionari sono contro la campagna elettorale, contro le elezioni, contro l'illusione del voto.

Questo, non può esprimersi oggi in una significativa indicazione di comportamento per la giornata elettorale.

E' una contraddizione che ancora una volta sconfigge — com'è una contraddizione quella (ben altrimenti macroscopica) che vede l'« opposizione operaia » più forte al mondo polarizzare, ad ogni elezione, il suo voto attorno al PCI.

I quadri comunisti rivoluzionari, nell'occasione della campagna elettorale, hanno solo una cosa da dire: attaccare la tregua, il compromesso elettorale, svelarne i meccanismi antioperai.

I compagni proletari che a noi si riferiscono — poiché non possono ancora rovesciare le urne in nome del potere degli istituti della dittatura operaia e proletaria, e poiché non amano rendere sterili testimonianze — voteranno quei candidati che — nelle liste di Democrazia Proletaria — appaiono comunque legati alla storia delle lotte operaie e proletarie autonome di questi anni, meno organicamente imprigionati e impantanati nella misera subalternità al disegno normalizzatore del PCI e del sindacato. Non abbiamo difficoltà ad affermare che si tratta per lo più dei candidati di Lotta Continua.

I compagni che li voteranno sanno bene quanto il carattere subalterno e minoritario della loro rappresentanza, le autocensure opportuniste che si sono imposte, offrano un'immagine sminuita e deformata della forza e dei caratteri originali del movimento di questi anni.

Il voto a questi candidati avrà dunque una caratteristica: rifiutarsi di lasciare nelle mani nei neo-

formisti organici del tipo dei Magri, dei Campi e dei loro comprimari una qualche rappresentanza del movimento autonomo, rivoluzionario.

Ora la parola torna alle lotte autonome dei settori avanzati del proletariato, al programma comunista che vive in esse: già in questi 45 giorni la tregua non c'è stata.

E non solo per via dell'antifascismo militante (che già ha un carattere positivo perché — picchiando in testa il cane che affoga — rappresenta una prova della capacità del movimento rivoluzionario di costituirsi come forza di « governo operaio » su scala territoriale, come nuova autorità, « nuova legalità » proletaria e comunista).

Non è solo l'antifascismo militante che ha rotto lo stagno maleodorante della « concordia » fra le classi, dell'unità nazionale, della « solidarietà democratica » fra sfruttati e sfruttatori.

E' stato anche un fitto tessuto di lotte — si pensi, per esempio, alle « spese politiche come forma embrionale e primordiale di controllo proletario sui prezzi e di riappropriazione della ricchezza sociale; al permanere di forme di intransigenza, di lotta dura contro la ristrutturazione, l'intensificazione dello sfruttamento, l'attacco alla condizione materiale di classe; si pensi alla pratica politica combattente delle avanguardie comuniste più avanzate delle lotte autonome operaie.

COMPAGNI,

diciamo da subito NO alla inevitabile delusione postelettorale! Il cammino della rivoluzione non procede per corto-circuiti governativi — di tutto questo resteranno solo i brandelli dei manifesti con qualche « sole nascente » di buona memoria; la rivoluzione proletaria che

è cominciata con le lotte autonome degli operai e dei proletari in questi anni, dovrà procedere costituendo sul territorio — contro il funzionamento della fabbrica sociale del capitale — forme di governo operaio e proletario, che affermino il programma comunista che sintetizza e riesprime il cumulo dei bisogni operai, che traducano questo programma in legge, in decreto, in affermazione.

E' su questo terreno che si deve marciare costruendo un processo di rottura pratica del dominio dell'economia — cioè della scienza dello sfruttamento —, costruendo la forza organizzata per imporre in forma di decreto un programma di distruzione delle regole capitalistiche (il reddito per tutti fuori del ricatto salariale; la redistribuzione dell'attività lavorativa fra tutti; la drastica riduzione del tempo-lavoro di ciascuno; l'imposizione di una dittatura di bisogni sociali che cominci ad aprire la guerra contro il dominio incontrastato delle regole della valorizzazione del capitale).

Tutto questo va affermato in una pratica rivoluzionaria, organizzata; su questo terreno la classe operaia si distribuisce dalle sue pastoi sociali, di strato su balterno, e si fa Stato, si fa esercito, si fa dittatura rivoluzionaria per la liberazione comunista.

COSTRUIAMO I COMITATI COMUNISTI PER IL POTERE OPERAIO